

Murlo Cultura

Anno 6- n° 3 (23/ 25 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
APRILE-MAGGIO- GIUGNO 2003

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Il Castello di Murlo

ovvero la pluriennale storia di un borgo cresciuto troppo in fretta

di Luciano Scali

Riguardo le foto del castello scattate al momento del mio arrivo. Rischio di non riconoscerlo più. La facciata della casa dove abito era ricoperta da un bugnato in cemento molto più simile all'esterno di un diurno che ad un'abitazione. La piazza e le vie del borgo ancora in terra battuta mostravano qua e là tracce di massiccio. Polvere dappertutto, oggetti vari all'esterno. Il Palazzone sbarrato e la Palazzina di proprietà privata aveva le finestre chiuse da persiane sgangherate e cadenti. La casa, accanto alla canonica, all'epoca pericolante, mostrava grosse crepe nei muri dando l'impressione di volersi trasferire tutta insieme nella vallata. Poi i grandi lavori: i vari restauri pubblici e privati, la costituzione del Museo, la pavimentazione con blocchi di conglomerato ed il nuovo aspetto di borgo ripulito. Tante carenze rimaste tali per sordità o disinteresse, molte novità in seguito ad iniziative culturali e di lavoro e... una graduale perdita d'identità.

"Luciano...ma te non sei mai contento... questo è brutto, quello non va, quell'altro doveva essere così e l'altro ancora potrebbe andare, ma..." insomma niente che ti stia bene!"

C'è qualcosa di vero in tutto questo, lo riconosco ma le cose le vedo con i miei occhi e non sono disponibile ad accettarle per come sono, semmai a ragionarci su. Prendiamone una a caso.

Da qualche anno con l'avvento del Museo, con l'inizio di attività commerciali e con eventi culturali legati alla tradizione etrusca, le condizioni del borgo sono mutate. Murlo non è più "il paese che non c'è", quello che anche le cartine ignoravano, ma è divenuto meta di visitatori provenienti da ogni parte del mondo. Al rapido evolversi della situazione non hanno fatto seguito altrettanto rapidi adeguamenti delle infrastrutture e soprattutto nuovi comportamenti individuali verso le mutate condizioni di vita nel borgo. Sono sorte attività e con esse interessi... sono, purtroppo, scomparse persone con il loro carattere e tradizioni e ne sono giunte altre con idee nuove e diversi punti di vista non più strettamente legati all'ambiente. Molti fattori che contribuivano a

tenere assieme la comunità sono scomparsi mentre si è fatto strada in modo imperioso il concetto di individualità. Si è perso di vista "il bene comune" per perseguire in prevalenza il personale soddisfacimento, a tutto discapito dell'identità e del decoro di Murlo. Il fattore culturale che nel passato era stato presentato come il motivo trainante per far conoscere e sviluppare il nostro paese, è stato relegato in secondo ordine, utile solamente a dare una veste di onorabilità ad ogni manifestazione intesa a "richiamare gente". Quando ne ho discusso con una persona impegnata a pubblicizzare Murlo facendo presente la situazione di grave disagio derivata ai residenti a causa delle mutate condizioni di vita per l'aumento di presenze esterne, mi sono sentito rispondere "E' inevitabile che ciò accada. E' come una malattia, chi ce l'ha bisogna che se la tenga e voi, del resto, ve la siete voluta!" Lì per lì non ho trovato argomenti per ribattere, ma riflettendoci su ho dedotto che anche le malattie si possono curare e se queste si sono sviluppate più velocemente delle terapie tanto vale porci un freno mettendo delle regole e, soprattutto, facendole rispettare. Adesso esiste spazio per le macchine all'esterno del borgo, quindi verrebbe meno l'esigenza di parcheggiarle all'interno del castello e nella sua rampa di accesso precludendo ai visitatori il piacere di scattare una foto ricordo ed ai mezzi di soccorso di entrare come qualche volta è successo. Lo stesso dicasi per i veicoli commerciali che potrebbero parcheggiare nello sterrato anziché occupare posti per le vetture dei residenti e dei visitatori. Per i residenti, appunto, potrebbe essere riservato un posto fisso personalizzato alle condizioni che l'Amministrazione potrebbe indicare. Per il resto: divieto di giocare a pallone entro Murlo, fare schiamazzi notturni avendo un minimo di rispetto per il prevalente numero di anziani che vi abitano e che dalla mutata situazione hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare. Lo sviluppo è sempre stato auspicato, ma deve essere sostenibile. Non si può considerare Murlo la sola sede per ogni iniziativa... esistono tanti luoghi importanti nell'ambito del comune degni di essere conosciuti e valorizzati. Perché non farci un pensiero cominciando, anzitutto, a scoprirli noi stessi?

LA SCUOLA DI VESCOVADO

GIOVANE, BRILLANTE, ACCOGLIENTE, DINAMICA

di Annalisa Coppolaro

Tra i difetti della stampa italiana, due mi colpiscono da sempre: il gusto della "cattiva notizia" a tutti i costi e l'indifferenza per l'educazione. "Murlo Notizie" è, al contrario, un giornale dove le buone notizie trovano un loro spazio, e Murlo un territorio che può vantare ottime scuole: la sede più adatta per questo articolo. Che racconta la storia di come due bambini nati in Inghilterra ma per metà italiani (i nostri figli) si siano perfettamente inseriti nella scuola vescovina ed abbiano imparato moltissimo nel giro di 15 giorni, a livello culturale ed umano. Il confronto non era facile: i nostri "protagonisti" vengono da un'ottima scuola anglicana londinese, St. Gabriel's Church of England School, nella zona di Westminster: a Londra sono abituati ad alti livelli di insegnamento, all'entusiasmo dell'apprendimento e a una multi culturalità oramai entrata nei programmi scolastici, a varie attività extra-curriculum, a visite guidate ai musei...

E la bella sorpresa è stata che proprio questi sono i concetti su cui si basa anche l'attività didattica a Vescovado. Nella fase preparatoria dell'esperienza, contattando gli insegnanti di Vescovado via e-mail e lettera, ci ha colpito subito la disponibilità nel fornire informazioni ed il modo in cui la nostra proposta è stata accolta. L'arrivo a scuola per una visita preliminare ci ha dato subito la misura dell'atmosfera di entusiasmo e dell'alto livello di preparazione degli insegnanti, oltre all'orgoglio, per insegnanti e studenti, dell'appartenere alla scuola vescovina. Il personale docente (e non) ci è subito sembrato ottimo. Ci hanno accolto con calore e disponibilità estreme, guidandoci nelle varie parti della scuola. L'edificio è solare, ben organizzato e ha spazi adeguati per varie attività, le classi ordinate e lo spazio esterno piacevolissimo. Ma la sorpresa più grande è stata la palestra: dopo la vendita durante l'epoca Thatcher di molti impianti, le scuole londinesi e anche della provincia hanno spazi aperti per l'educazione fisica con attrezzature varie ma non palestre, soprattutto non di queste dimensioni. In questo aspetto va detto che di certo la scuola vescovina supera di gran lunga quelle britanniche. Per quanto riguarda l'informatica, ci aspettavamo che vi fossero differenze tra l'Italia e l'Inghilterra, dove si usano i computer dagli anni 80 nelle scuole, ma abbiamo notato come la scuola vescovina si stia attrezzando ottimamente per stare al passo con i tempi, e il prossimo anno i computer già installati a scuola avranno un collegamento con internet. Per quanto riguarda i programmi, abbiamo notato molte similarità, ma anche differenze: qui la scuola dà spazio alla storia del territorio (cosa che non accadeva molto anche solo due decenni fa a Murlo) ed alla creatività dei bambini come nel lavoro

della creta, un'esperienza nuova per i nostri bambini. Dopo questa bella impressione iniziale, è iniziato il lavoro scolastico per i bambini. Eravamo un po' preoccupati per come si sarebbero inseriti e per come avrebbero usato la loro conoscenza dell'italiano, in certe aree specifiche abbastanza limitata; e invece ogni giorno è sembrato davvero produttivo e senza problemi. Inoltre, varie visite guidate come quella al Museo Etrusco di Murlo, al canile municipale di Murlo ed al Palazzetto dello Sport di Asciano hanno dato a Joe e Francesco un modo per scoprire momenti istruttivi e ricreativi ad un tempo. Inoltre, la multi culturalità della scuola è stata molto apprezzata dai nostri bambini, che in pochi giorni hanno fatto molte amicizie e sono stati anche invitati a giocare a casa di alcuni bambini vescovini. C'è anche da dire che, all'arrivo, già conoscevano diversi alunni, amici e parenti, e ciò li ha facilitati molto.

Geografia, matematica, italiano, religione ed inglese sono le materie che hanno apprezzato molto, anche il loro italiano è migliorato, ma l'esperienza è stata positiva in ogni senso: ed io che ho frequentato questa scuola dalla metà degli anni Settanta, sono stata molto colpita da come in 25 anni si sia evoluta raggiungendo in qualità senz'altro con le scuole cittadine. Anche l'asilo e le scuole medie, sempre nello stesso complesso, ci hanno fatto un'ottima impressione: alle medie il lavoro di scoperta del territorio si sta esprimendo in varie forme, in pubblicazioni, video e Cd, incoraggiato anche dal nostro Luciano Scali, e tutto sembra contribuire a questa sensazione positiva di entusiasmo che aleggia sul complesso scolastico di Vescovado. Francesco e Joe sono rientrati a Londra ed hanno mostrato alla loro scuola, con orgoglio, il lavoro fatto, incluse le creazioni in creta, i disegni, i compiti a casa, e di certo questa esperienza li ha arricchiti moltissimo. La loro preside ha mostrato il video e i depliant degli etruschi in inglese a tutti gli alunni e le foto delle classi. Insomma, l'arricchimento non è stato solo personale ma collettivo: un modo di esportare la cultura italiana all'estero e di portare un po' di Londra in Toscana. In due settimane che potrebbero ripetersi.

Quindi dire grazie a tutti della "Dario Neri" è il minimo che possiamo fare.



Tradizione e novità

“La Madonna di Pieve a Carli”

di Maria Paola Angelini

Alla scuola del Vecchietta, uno dei maestri del Rinascimento senese < che per molti aspetti indugiava ancora nella tradizione gotica > si formarono gli artisti più importanti degli anni tardi del Quattrocento, tra cui Andrea di Niccolò di Bartolo, autore della nostra Madonna della Pieve a Carli.

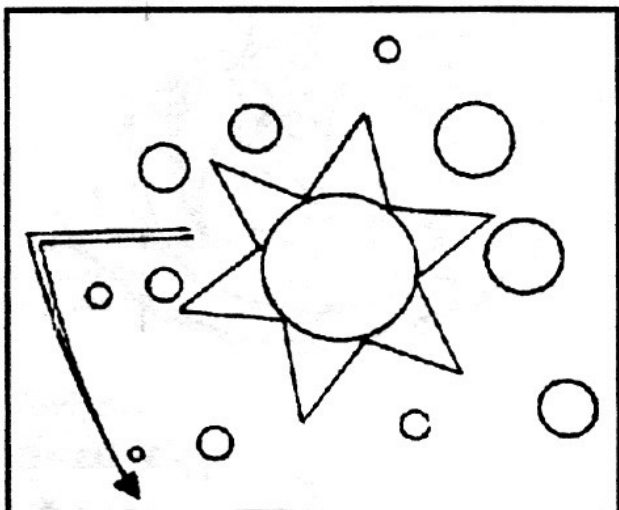
L'opera viene datata intorno al 1508, quindi appartiene alla tarda attività del pittore, la cui vita si svolge all'incirca tra il 1450 e il 1515. Quella che oggi è conservata nella chiesa di S. Fortunato a Vescovado è in realtà solo la parte centrale di una tavola raffigurante la Vergine in trono con il Bambino tra quattro santi, di cui rimangono parte dei panneggi, e che ora fanno parte di una collezione estera.

Benché la vicinanza allo stile del Vecchietta sia riscontrabile in questo pittore soprattutto nell'attività giovanile, come per esempio nelle opere conservate alla Pinacoteca di Siena, la Natività e la Madonna in trono, alcuni caratteri stilistici rimangono e appaiono ben consolidati anche nella tarda produzione. Basti pensare, infatti, all'uso particolare della prospettiva, mutuata certamente dai fiorentini, ma utilizzata in modo meno scientifico, prestando cioè maggiore attenzione ai valori più strettamente senesi: la luce, il colore, la linea. Andrea di Niccolò poi, dipinge principalmente per le pievi intorno Siena oppure per le confraternite e, molto probabilmente per questo, la sua arte è caratterizzata da una freschezza di tono e da una devozione popolareggiante che sono la sua firma. Se teniamo a mente, dunque, queste due caratteristiche, “prospettiva alla senese” e tono garbato, possiamo comprendere meglio un'opera come la Madonna della Pieve a Carli. Innanzitutto partiamo dalla descrizione di cosa rappresenta il quadro. Al centro ci appare la Vergine seduta nell'atto di mostrare ai Santi che le si fanno intorno il bambino benedicente; lo schema è quello tipico di una “sacra conversazione” e il gruppo di Madre e Figlio deriva direttamente dalla tradizione bizantina. Maria, rappresentata come Regina dei Cieli, siede su un elegante trono marmoreo decorato a intarsi, ben inquadrato nello spazio, che, nella parte alta è modellato come una semicupola a spicchi, quasi un espediente usato dal pittore per sostituire e amplificare l'aureola della Madonna. Torna alla mente, così, la stessa soluzione adottata da Beato Angelico nella “Madonna delle ombre” del 1439. I nostri occhi adesso scendono verso il basso dove scorgiamo la seduta del bambino, in realtà il risvolto del manto della Vergine, che dobbiamo immaginare, come del resto tutte le vesti, un broccato preziosissimo e tipicamente tardogotico, di cui rimangono alcune decorazioni lungo i bordi. Osservando ancora notiamo un parapetto che isola le figure da un paesaggio peruginesco, reso da alcuni esili alberelli e da un cielo terso



e cristallino. Sopra tutto dominano dei colori limpidi, senza bruschi trapassi cromatici, che invitano l'occhio dello spettatore ad indugiare a lungo sull'opera.

Ma cosa voleva esprimere il pittore attraverso i personaggi? Innanzitutto osserviamo il Bambino: il suo gesto di benedizione ce lo fa apparire già adulto nelle intenzioni e conscio della sua missione salvifica. Improvvisamente però, lo vediamo stringere la manica della Madonna, che a sua volta lo sorregge, forse nella speranza di non cadere dalle sue ginocchia, dalle quali si sta sporgendo: un gesto umano, dunque, naturale, la firma di Andrea di Niccolò. Ma la cosa più sconvolgente è forse lo sguardo di Maria, che ci fa chiedere dentro di noi se stia seguendo il filo dei suoi pensieri tutti rivolti al futuro <la preoccupazione di una madre per l'inevitabile morte del figlio > oppure si rivolga direttamente a noi che la guardiamo, rendendoci partecipi della scena al pari dei Santi che le stanno attorno. E se quest'ultima fosse l'ipotesi più giusta avremmo allora, come in uno specchio, noi che osserviamo l'opera e l'opera che con incredibile semplicità ci osserva, un grandissima novità sulla scia della tradizione.



Pochi argomenti possono vantare una attrattiva pari a quella emanata dalla numerologia. Essa non è una scienza certa, però è anche vero che quando i riscontri sono numerosi, come vedremo in seguito, costituisce la porta d'accesso alla comprensione della genesi dell'oggetto studiato. La numerologia può applicarsi a diversi campi di ricerca, da quello letterario a quello esoterico, ma trova forse il maggiore fascino, nonché i riscontri più convincenti quando è applicata allo studio delle antiche civiltà, e in particolare dei loro testi. Qui ci limiteremo a fornire una serie di dati, accompagnati da una descrizione sui generis di un affresco precristiano, sempre più intrigante e convincente, per via di conferme e scoperte scientifiche. Perciò ecco a voi una serie di dati non fittizi su cui quantomeno riflettere. È opinione accettata da tutti gli archeologi e studiosi di civiltà antiche, che i primi popoli della Terra, quali i Sumeri e gli Ittiti, godessero di una società eccezionalmente avanzata e che avessero incredibili conoscenze di astronomia. Una prova è data da un sigillo accadico del III millennio a. C., il quale rappresenta un gruppo di undici globi che circondano una grande stella a raggi. Questi globi sono posti nell'ordine giusto ed hanno dimensioni corrette per raffigurare con inquietante precisione il sistema solare. Il sigillo risale a 4.500 anni fa. Abbiamo detto dodici pianeti. Se i Sumeri conoscevano ciò che nel 1700 ci era ancora ignoto, allora prendiamo per ipotesi che anche quest'ultima informazione sia esatta. Esisteva un dodicesimo pianeta, incastonato fra Marte e Giove. Il simbolo che indica questo pianeta (chiamato Nibiru, cioè il "pianeta che attraversa") si ritrova in molti popoli antichi (Persiani, Sumeri, Egizi) e il suo arrivo era visto come un evento epocale, come l'inizio di una nuova era. Il dodicesimo pianeta era dunque di estrema, vitale importanza, le sue effigi venerate come divinità. Infatti, sono molto numerosi i passi degli antichi testi che parlano di Nibiru e ne illustrano la venuta. Ogni elemento celebre e cruciale lascia tracce nelle civiltà che l'hanno posseduto. Pensiamo al cristianesimo sui popoli occidentali. Se un esploratore dovesse riscoprire i nostri quadri, libri e poesie centinaia d'anni dopo la nostra scomparsa, troverebbe significative somiglianze e punti di contatto, e capirebbe senz'altro che un elemento (la croce, ad esempio) era per noi un simbolo chiave. Se applichiamo il medesimo criterio nella lettura dei testi antichi, concentrandoci sulla numerologia e tenendo presente il fattore dodicesimo pianeta, si ot-

IL NUMERO XII

Indizi sui tempi remoti dell'umanità

di Filippo Ferri

tengono dei dati sconcertanti, spiazzanti, che fanno tremare le nostre certezze e gettano un'ombra di dubbio sul nostro passato più profondo. Riporto una serie di informazioni (ottenute mediante una breve ricerca su altri testi), le quali ci permettono di intuire che il dodici era un numero fondamentale, sacro per i popoli antichi, anche lontani fra loro; Il numero dodici è il più frequente sui petroglifi, in rapporto al culto di Crom in Amazzonia

Gesù aveva dodici apostoli, dodici erano gli uomini inviati a Canaan, dodici le pietre del pettorale del Papa, dodici lettere formano il nome di Dio nelle dodici mutazioni del Tetragramma ebraico. Dodici titani in Grecia (Titani e Titanidi), dodici navi greche nell'Odissea, dodici cavalieri della Tavola rotonda (in cerca del Graal).

A Tiahuanaco esisteva attorno all' "uovo cosmico" un pantheon di dodici dei. Dodici erano le tribù di Israele.

Dodici le vie del mare aperte da Dio secondo le narrazioni Quiché. Dodici piume aveva la corona posta sulla testa della giovane sacrificata al sole o a Venere dai Pawnees. Dodici i mesi dell'anno, dodici le ore del giorno e dodici quelle della notte. Ventiquattro le Rune celtiche, la dodicesima è Mannaz, l'uomo. Dodici sono le costellazioni. Dodici sono i segni annuali nell'astrologia cinese. Dodici uomini vestiti di bianco trainano, nella parete est della tomba di Tutankamon, la mummia del sovrano che giace all'interno di un baldacchino a forma di barca posta su slitte. Gli Adityas dei Brahamani erano dodici. Secondo la testimonianza di Varrone, presso il Foro romano vi erano dodici statue dorate dei consentes: sei dei e sei dee e quindi una probabile versione romana del dodekàtheon greco (dodici dei) o forse vi erano ospitate delle divinità di origine etrusca.

-Il dodici ritorna nella dodecapoli etrusca.

Dodici erano gli dei (divisi in gruppi di sei) nella parte interna del Fegato di Piacenza.

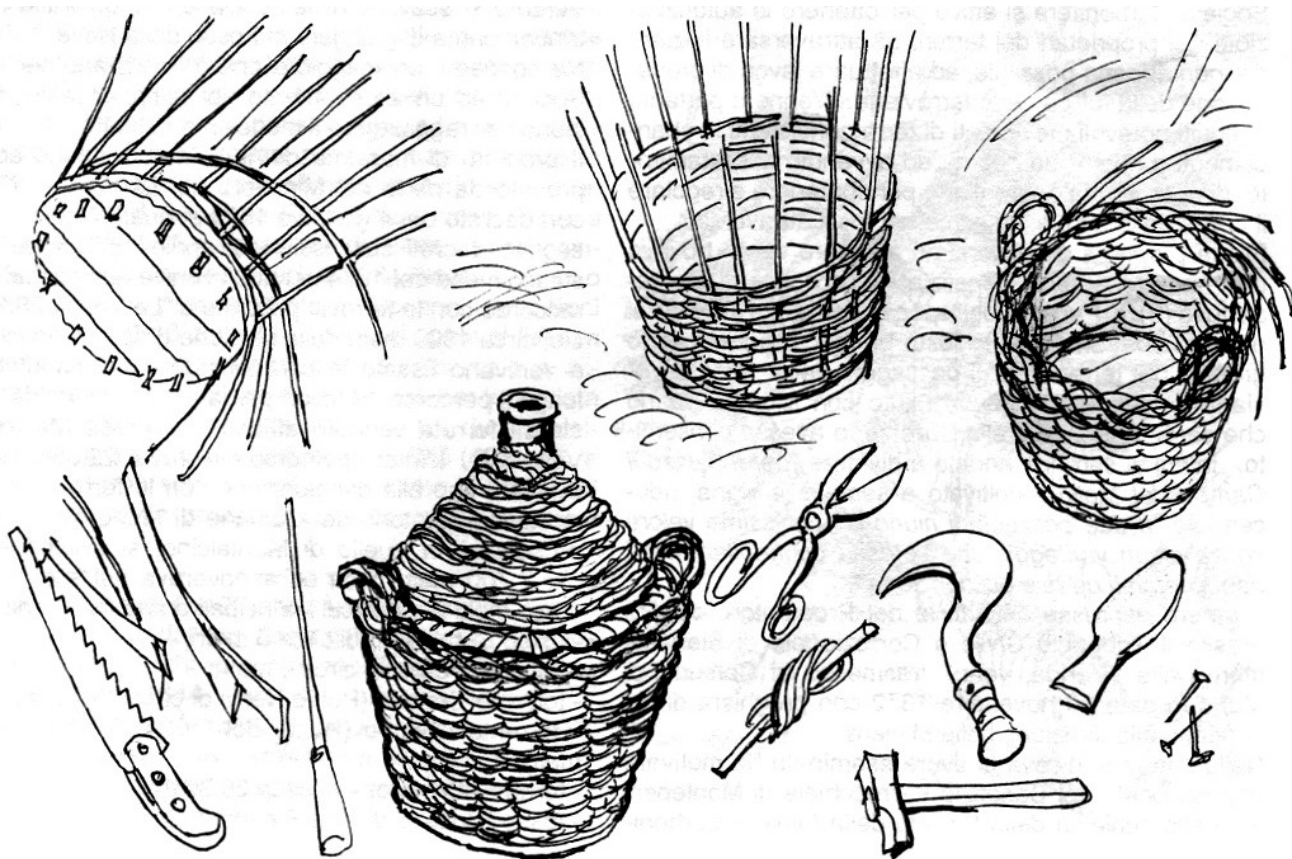
Questo breve elenco, che potrebbe essere sicuramente di gran lunga più esteso, è sufficiente per confermare il nostro pensiero iniziale; nell'antichità, molto prima dell'eruzione delle piramidi, il numero dodici era presente nei rituali religiosi, nei testi, e nella tradizione dei popoli antichi. Ciò che va sottolineato è il fatto che il numero dodici è inscindibile, anche in contesti non propriamente religiosi, dall'elemento divino. Esso è sempre legato ad un qualcosa di trascendente ed assume spesso significato mistico, ricollegabile alla cosmogonia e alla "venuta" degli dei. Ecco allora un altro fattore; il numero dodici ha una matrice religiosa, e il suo uso si accompagna all'universo divino. Il dato che inquieta è che il dodici era venerato da civiltà che storicamente si considera non abbiano mai avuto il minimo contatto. Tale fatto non può essere ignorato, anche se porta a due possibili risposte. La prima è la più fragile: le antiche civiltà hanno insistito tutte sul dodici per coincidenza, o forse per la comune scienza astronomica. La seconda è ben più realistica e al contempo incerta: le civiltà antiche erano in contatto, o qualcosa le metteva in contatto e faceva in modo che la loro cultura e la loro tecnologia fossero simili.

Ricordo di mestieri scomparsi :
Il rivestimento della damigiana

a cura di Luciano Scali

Quando l'esistenza dei contenitori di plastica, acciaio o vetroresina era del tutto sconosciuta, ci si serviva delle **damigiane**: recipienti di vetro di grande capacità opportunamente rivestiti per la conservazione e il trasporto di vino, olio ed altri liquidi. Poche persone praticano ancora l'arte di rivestire fiaschi o damigiane e se lo fanno, non è certo per lucro ma piuttosto per la nostalgia di tempi ormai passati. Spero che l'amico Dario Vigni, maestro nell'arte di far canestri e manufatti del genere, non me ne voglia troppo se nell'intento di dare informazioni elementari per rivestire damigiane cadessi in errori da lui ritenuti imperdonabili. Sorvolo sulla prima importante fase intesa al modo di procurarsi e trattare il materiale occorrente, per entrare immediatamente nel vivo delle operazioni di rivestimento. Si iniziava usando tavolette di pioppo per preparare il fondo, disponendole incrociate su due strati sovrapposti, quindi se ne arrotondavano i bordi fino ad ottenere un disco compatto. Si praticavano poi, a circa due centimetri dal bordo, una ventina di fori equidistanti entro i quali infilare a forza delle robuste fruste di frassino. Con del filo di ferro si provvedeva ad irrobustire due coppie di fruste ubicate in posizione diametralmente opposta per creare i futuri manici

della damigiana avendo cura di far passare il filo sotto il fondo di legno. Per il rivestimento vero e proprio si usavano rametti robusti di frassino (o simile) e stecche di castagno recisi dall'albero quando questi era "in succhio" e quindi carico di linfa per poter avere un materiale flessibile e da sbucciarsi agevolmente. Si procedeva alla realizzare una prima fascia di circa 15 o più strati di fruste (a seconda del loro diametro) seguita da una seconda di circa 20 strati di stecche di castagno spaccate a metà per la loro lunghezza e infine da una terza fascia di circa 10 strati di rametti come quelli della base. Per poterlo convenientemente lavorare, tutto il materiale doveva essere tenuto a bagno per garantirne la flessibilità. Quando la fascia superiore era ultimata, venivano intrecciate fra di loro le fruste verticali ancora sporgenti per realizzare il bordo ed i manici. Dentro a questo canestro veniva approntato ad arte un letto di paglia soffice dove si adagiava il contenitore di vetro intasando sempre con paglia, gli spazi rimasti per evitarne la rottura durante il trasporto. Veniva inoltre costruito un collare di schiancia da porsi fra il cesto e il vetro per impedire a quest'ultimo di muoversi, ed infine una protezione tronco conica, sempre di schiancia intrecciata con rametti di salcio, da apporsi sulla parte superiore rimasta scoperta.



**Il Villaggio delle Miniere
ovvero
La fine del Medio Evo a Murlo**

**Parte 1a
Dalle origini alla fine del Secolo XIX°**
di Luciano Scali

Capitolo III°

L'inizio della realizzazione del complesso minerario-
industriale
e le prime serie difficoltà.

Nell'anno 1872, allorché si costituì in Torino la Società della "Miniera Carbonifera di Murlo", l'ing. Giobatta Marotti (1) ultimava un primo progetto di linea ferroviaria con partenza dal costruendo villaggio della miniera per immettersi nella linea per Grosseto presso la località Volta al Salcio a circa 1500 metri dalla stazione di Montantico. Il tracciato originario della ferrovia prevedeva di doversi armare con binario a scartamento ridotto di m.0,95, ma l'idea venne quasi subito accantonata. Prevalse quella più logica del binario a scartamento normale, m.1,435, compatibile con la linea grossetana, evitando onerose operazioni di carico e scarico per proseguire il viaggio, oltre alla costruzione di apposite strutture per consentirlo (2). Il percorso si sarebbe snodato nella vallata del torrente Crevole (*) con una pendenza massima del 22 per mille, per proseguire con l'altra del fiume Ombrone con una pendenza del 15 per mille. In attesa dell'approvazione del progetto, arrivata solo nel gennaio 1873, la Società Carbonifera si attivò per ottenere le autorizzazioni dai proprietari dei terreni da attraversare iniziando, non appena possibile, ad effettuare lavori di preparazione della futura sede ferroviaria. Vennero pertanto eseguiti notevoli movimenti di terra consistenti in sbancamenti e rinterri da dotare, ad avvenuto assestamento, di appropriate opere d'arte per contenere e regolare il flusso delle acque dei numerosi fossi attraversati.

Fra le proprietà da doversi attraversare se ne trovava una appartenente al Benefizio Parrocchiale di Montepertuso. (3) Il Parroco dell'epoca, don Luigi Biondi, si dichiarò contrario alla richiesta di concessione a titolo gratuito del terreno per il passaggio della linea ferroviaria, motivando il proprio rifiuto con il grave danno che sarebbe derivato alla Cura se lo avesse consentito. Infatti si sarebbe andato a dividere "per il mezzo il Campo del Molino" coltivato a seme e a vigna, riducendolo "a due pezzuoli di niuno o pochissimo valore senza alcun vantaggio che potesse controbilanciare i danni derivati da tale occupazione."

Il parere espresso dall'Ufficio del Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Siena in merito alla vicenda, venne trasmesso al Comune di Murlo in data 30 novembre 1872 con preghiera di recapitarlo alla direzione della Miniera.

Nella lettera si diceva di avere esaminata "la motivata opposizione" del Benefizio Parrocchiale di Montepertuso alla richiesta della Società della Miniera Carboni-

fera per ottenere a titolo gratuito alcuni terreni da attraversare con la ferrovia, ma "non crede che sia il caso di prenderla in considerazione per il danno che ne deriverebbe alla Cura". (4)

Il Sindaco di Murlo nel partecipare tale conclusione alla Direzione della Miniera, annotò di suo pugno il seguente commento, sul retro del documento custodito in Archivio "tale danno sarebbe stato esuberantemente compensato dai vantaggi che il paese risentirà dalla detta linea ferroviaria." (5)

Con l'opposizione al passaggio della ferrovia attraverso i terreni della Cura di Montepertuso e con l'impossibilità di addivenire ad un conveniente accordo, la Società Carbonifera di Murlo dovette rivedere i propri programmi e scegliere una variante al progetto per proseguire i lavori. Il progetto originale prevedeva di seguire la morfologia del terreno mantenendo il tracciato della ferrovia sul lato sinistro del Crevole. Con tale sistema sarebbe stato aggirato il massiccio di Monte Ambrogio poiché, dopo aver costeggiato il colle di Montepertuso, d-trepassato il mulino attraverso il campo della Cura e la strettoia fra il Villaggio della Befà e l'ansa del Crevole, la ferrovia avrebbe proseguito fino all'attraversamento dell'Ombrone a Mattioni per poi continuare nel territorio di Montalcino. Preclusa tale possibilità venne deciso di spostare più ad ovest il tracciato, rettificando in parte la galleria di Montepertuso, originariamente prevista per ottenere una curva di sufficiente raggio, capace d'indirizzare il binario verso la Befà. Occorse pertanto, prevedere la costruzione di due ponti: sul Crevole e sul Crevolone, di due gallerie quella del Mulino e delle Verzure e scavare nella roccia un lungo tratto in trincea prima di giungere al Fosso della Nave.

Ne conseguì un maggiore onere finanziario per la Società ed un allungamento dei tempi di realizzazione per raggiungere il medesimo risultato.

Il progetto di massima dell'ing. Marotti venne approvato da parte del Ministero dei Lavori Pubblici con decreto del 4 gennaio 1873 al quale fecero poi seguito decreti successivi dell'aprile 1873 e dello stesso mese del 1874 nei quali veniva autorizzato il raccordo con la ferrovia pubblica a "La Volta al Salcio, circa 1300 metri dalla stazione di Monte Antico, e venivano fissate le caratteristiche dei manufatti lungo il percorso. I lavori per la realizzazione della strada ferrata vennero affidati all'impresa Marotti, Valle & C. L'intero percorso misurava 22.886 metri circa, fino alla congiunzione con le ferrovie Romane. Nel territorio del Comune di Murlo, prima di proseguire in quello di Montalcino, si sviluppava per 7.700 metri circa ed annoverava nel suo percorso molti ponti di cui i principali erano i seguenti:

- fosso Serpentaio di circa 5 metri;
- fosso di Peratti di circa 6 metri;
- torrente Crevole (Ponte Nero) di circa 38,50 metri;
- torrente Crevole (Ponte del Molino) di circa 22 metri;
- torrente Crevolone di circa 36,30 metri;
- fosso La Nave di circa 6 metri;

-fiume Ombrone (ponte Mattioni) di circa 91,20 metri e tre gallerie:

- di Montepertuso della lunghezza di metri 119 circa;
- del Molino della lunghezza di metri 39;
- delle Verzure della lunghezza di metri 137.

I ponti erano generalmente realizzati con spallette in muratura, cavalletti, travi e saettoni in legno.

Per avere una visione più ampia dell'impegno tecnico e finanziario sopportato per la realizzazione dell'opera, occorre anche tenere presenti tutte le opere di tombinatura realizzate nei rinterri per consentire il deflusso delle acque dei numerosi fossi come quelli di Quato, dei Sughereti e di Botrello i quali, per le loro caratteristiche, entravano immediatamente in piena alla più piccola pioggia.

Una curiosità: - il ponte sul Crevole da tutti conosciuto come il "Ponte Nero" dovette tale nome al fatto di essere stato dipinto con una vernice protettiva e conservante nera.(come probabilmente anche gli altri.)

Le gallerie vennero realizzate a regola d'arte con gli imbocchi (porte d'entrata e uscita) in pietra, costruite a sezione ellittica a muratura mista di pietra/mattoni. Si dice però che in un primo momento risultassero carenti in altezza per alcuni tipi di locomotive e quindi dovessero essere rialzate per consentirne il passaggio. I lavori procedettero per circa tre anni mentre veniva a delinearsi la struttura del villaggio e nel contempo si provvedeva alla coltivazione della lignite nei vari cantieri aperti nelle adiacenze di quello dei Pratacci. La produzione fino al 1875 fu molto limitata: circa 2000 tonnellate, ivi compresa quella dell'anno stimata in 400 tonnellate soltanto, e questo a causa dell'avvio dei cantieri, della loro organizzazione e dell'approntamento delle infrastrutture occorrenti al loro funzionamento. Fu provveduto alla dislocazione dei "complessi produttivi", dei depositi, dei magazzini, delle officine, degli uffici e di tutte quelle strutture inerenti al funzionamento della ferrovia ed alla logistica dei cantieri. Per cautelarsi poi da future sorprese la Società Carbonifera della Miniera di Murlo stipulò un accordo con il Beneficio Parrocchiale della Pieve a Carli per i diritti di escavazione di lignite ed altri combustibili fossili nella proprietà di detta Pieve. L'atto venne stipulato presso il Notaro Giovanni Pampaloni di Murlo in data 6 dicembre 1875 nel quale si fissava la data di scadenza di detti diritti di escavazione accordati dietro retribuzione di un canone per tonnellata o metro cubo di minerale estratto. La durata dell'accordo era limitata al 6 dicembre 1935 (60 anni), e riguardava non solo la lignite, ma anche le argille ed altri materiali da costruzione ivi compresa la pietra calcarea.

<<<<>>>>

(*) Una curiosità: -Nel "Campione delle Strade Comunitative" redatto dall'Ing. Cantagalli del Rosso e depositato presso l'Archivio della Cancelleria di Montalcino il 23 Dicembre 1844, riferendosi alla "Traversa di Buonconvento" si legge: "-Gli abitanti di Murlo e Vescovado desideravano che il braccio di strada per allacciamento con quella Regia Ombronale si tenesse più breve seguendo una traccia lungo il Fosso Crevole e

traversandolo con un Ponte si giungesse presso il Fiume Ombrone; ma riflettendo che oltre l'enorme spesa converrebbe contemporaneamente avere la strada di Buonconvento per i rapporti che vi sono con Montalcino, la Comunità resterebbe soverchiamente aggravata di due strade mentre con quella sola qui indicata e della quale esiste il suolo di proprietà Comunitativa si ottiene l'intento. Questa traversa che va a descriversi comunica in quella di Castelnuovo Tancredi, allaccia le Cure e giunge alla Regia Ombronale molto agevolmente."

La Nuova Regia Ombronale avrebbe dovuto ricalcare il tratto della via per la Maremma, antistante il podere Molinello, nei pressi del Villaggio della Befaf. Naturale quindi che gli abitanti di Murlo avessero esaminata la convenienza di raggiungerla per il percorso più breve da realizzarsi lungo la vallata del Crevole su quello che trent'anni dopo sarebbe divenuto il tracciato della ferrovia carbonifera.

<<<<>>>>

- 1).-Betti Carboncini-"Siena e il Treno" Grafiche Calosci-Cortona- Novembre 1991
- 2).- Per armare la strada ferrata vennero usati in prevalenza binari provenienti dalla dismessa ferrovia Susa -St.Michel de Maurienne, destinati a finire in Argentina. (Betti Carboncini- Siena e il treno)
- 3).-lettera Parroco Montepertuso 12/9mbre/1872 (ASCM)
- 4).-Ufficio Procuratore Del Re presso il Tribunale civile e correzionale di Siena - n°2887- 30/11/1872 (ASCM)
- 5).-Idem nota del Sindaco. (c.s)



SCHEDA

3

“ARTE MINERARIA”

ovvero: “il minimo da conoscere per immaginare il lavoro in galleria”

a cura di Luciano Scali



I materiali che costituiscono il sottosuolo sono sottoposti a forti pressioni determinate dalle masse sovrastanti che tendono a provocarne lo schiacciamento a sua volta rallentato e bilanciato dalla loro elasticità e resistenza. Quando si esegue uno scavo, viene a modificarsi lo stato di equilibrio creatosi poiché viene a mancare la reazione dei materiali asportati cosicché le pareti dello scavo possono essere soggette a cedimenti o crolli. Se lo scavo avviene nella roccia o in materiali sufficientemente compatti può non essere necessario provvedere alla posa in opera di armature per controbilanciare le spinte dei carichi sul manufatto, ma se i materiali del sottosuolo sono sciolti o poco consistenti è necessario ricorrere ad apposite strutture per poter lavorare in sicurezza. Si distinguono in : *provvisorie o definitive*. Man mano che si esegue uno scavo si ricorre ad una *armatura provvisoria*, elastica, che possa adattarsi alle spinte gradualmente crescenti consentendo cedimenti progressivi fino all'assestamento del sottosuolo, oppure fino a quando possa essere riparata o sostituita da un'armatura rigida definitiva al momento in cui accenni a collassare.

Le armature comunemente usate possono essere: il legno, in metallo o in muratura. I legnami più usati sono quelli duri come: l'olmo, il castagno, la quercia, il faggio, il frassino; e i resinosi : pino, abete, larice ecc.

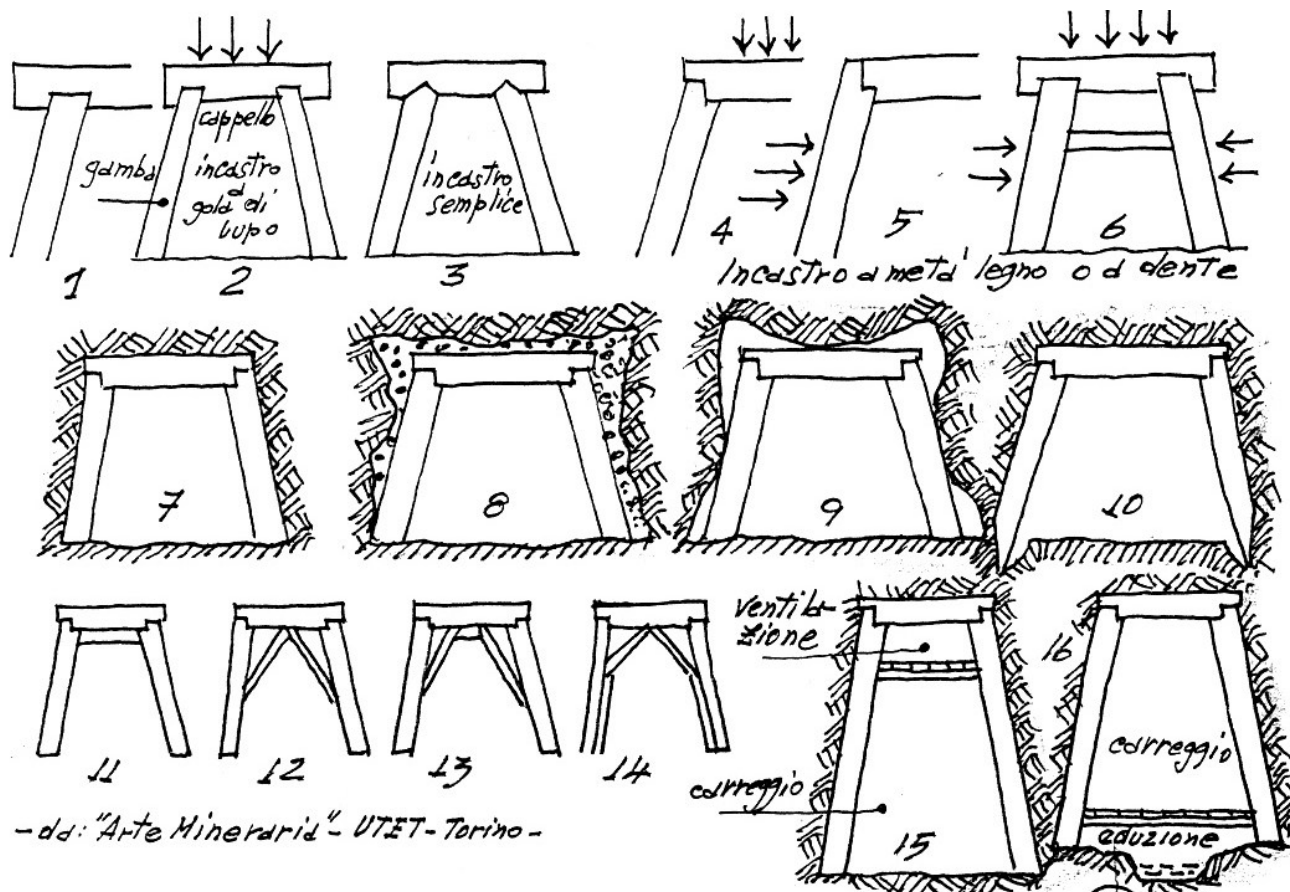
Per le armature provvisorie si usa prevalentemente il legno che meglio si presta ad essere lavorato in galleria e quindi meglio adattabile ad ogni particolare esigenza del momento sia come forma che dimensione. Esso presenta il pregio dell'elasticità, si inflette gradualmente prima di rompersi producendo anche uno scricchiolio caratteristico allertando gli operai e consentendo loro d'intervenire o di porsi in salvo. Il legname si può riparare, è maneggevole ed occupa poco spazio. Presenta però il difetto di essere attaccato dai tarli, dalle muffe e da altri microrganismi che, nell'atmosfera calda e umida della miniera trovano le condizioni ideali per prodursi e svilupparsi rapidamente. Anche altri agenti chimici, acidi o corrosivi contribuiscono al degrado del legname. Per limitarne gli effetti, si usano sostanze antimicotiche e antiparassitarie come alcuni sali inorganici quali: cloruro di sodio, solfato di sodio, solfato di rame, sublimato corrosivo, cloruro di zinco ed anche derivati da idrocarburi: catrame, l'olio di creosoto, l'olio pesante ecc.

Armamento dei cantieri. Nei cantieri di produzione occorre un armamento veloce e facile da montarsi, solido ma destinato a rimanere in loco solo per brevissimo tempo, poiché il cantiere appena coltivato, o si riempie o viene abbandonato. Consiste nella posa in opera di tronchi che vanno dal tetto al pavimento detti *ritti o candele*. Nei cantieri con ampio fronte di taglio, ove il banco da coltivare si sviluppi in orizzontale, le candele si collocano parallelamente al taglio stesso in file distanti fra loro quanto è l'avanzamento giornaliero del cantiere, cioè da m. 0,80 a 1,20 o un multiplo o sottomultiplo di questa distanza, e ciò per facilitare la circolazione. La distanza delle candele in ciascuna fila si stabilisce in base alla resistenza della roccia del tetto. Quando questa è fratturata e friabile si rende necessario completare l'armatura con una guarnizione che, a seconda della friabilità del tetto, va da un semplice troncone di tavola fino a un fitto reticolo di longheroni e di travicelli traversi. In alcuni casi, quando il muro del cantiere è poco solido, conviene applicare sotto ciascuna candela degli zoccoli più o meno ampi. Nei cantieri inclinati, poiché il tetto tende a scorrere parallelamente al muro, le candele vengono collocate perpendicolarmente alla stratificazione o, meglio, con la testa spostata verso monte, e mai verso valle.

Armamento delle gallerie. Nelle gallerie l'armatura si fa per mezzo di *quadri* (figg. 1– 3). Questi nelle generalità dei casi, hanno forma trapezoidale e sono costituiti da due puntoni obliqui, detti *gambe o ritti*, e da un trave orizzontale che si chiama *cappello*, eccezionalmente, quando il muro è cedevole, si applica anche una soletta in basso. La distanza dei quadri dipende dalla solidità della terreno; di solito si collocano a una distanza di 80/90 cm ma in alcuni casi vengono addirittura accostati. I collegamenti dei vari pezzi si fanno in diversi modi: *a gola di lupo* (fig. 2); *a incastro semplice* (fig. 3); *a dente* (figg. 4– 5), Il primo conviene quando le spinte dei terreni si manifestano solo dall'alto al basso; se invece agiscono anche lateralmente, è necessario applicare sotto il cappello un puntone di contro spinta (fig. 6)- Gli intagli devono essere ben fatti, per evitare che le varie parti si spacchino o si sfaldino. Nel montaggio dei quadri bisogna curare che essi siano bene in contrasto con la roccia in tutti i loro punti, e specialmente negli angoli. (figg. 7– 8– 9). Quando la natura delle rocce lo richiede, esternamente ai quadri si applica una guarnizione che può essere di semplici correnti, o di tavole, o di correnti e di fascine o di altro materiale adatto. In gallerie inclinate, per la messa a posto dei quadri, vale quanto è stato detto per le candele dei cantieri di produzione. Sovente i quadri si costruiscono con la base delle gambe tagliata a cuneo o a punta, non perché sotto la spinta si schiacci e si deformi, salvando l'intero quadro da una rapida rottura. Tali armature si dicono *deformabili o flessibili* (fig. 10)

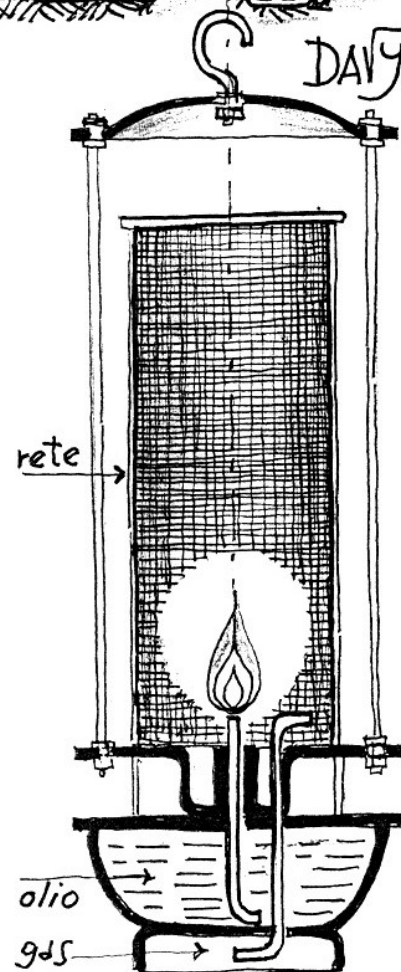
Quando le spinte dei terreni sono molto forti, o quando la sezione delle gallerie è superiore alla normale, i quadri si rinforzano in vario modo: *con puntoni*, *con saettoni*, *con doppio cappello*, ecc. (figg. 11– 14). Qualche volta nel rinforzare i quadri la galleria risulta suddivisa in due (eccezionalmente in più) compartimenti destinati ad uso diverso, per es. *carreggio e ventilazione*, oppure *carreggio ed eduazione*. (figg. 15– 16).

(vedere figure a lato)



Grisou (derivato dal vallone: - Grisou o Brisou) - Gas infiammabile e esplosivo che si trova nelle miniere di carbone. Il grisou, eminentemente infiammabile è "idrogeno protocarbonato", più o meno una miscela di Azoto, Acido Carbonico e aria atmosferica. Viene chiamato anche "mofeta o aria cattiva" Esiste nei pori di carbone di terra ove si è formato per decomposizione delle materie vegetali allo stesso modo dei gas delle paludi. Si accumula nelle cavità naturali che esistono sul tetto degli strati e che sono chiamati "sacchi o nidi". Allorché una di queste cavità è attaccata dal piccone del minatore, si produce una fuga di grisou più o meno violenta a seconda della pressione del gas: - "un soffione". Non c'è che un'energica ventilazione delle gallerie che può, se non distruggere, almeno attenuare gli effetti del grisou. La presenza di questo gas nelle miniere richiede l'impiego delle lampade di sicurezza, fra le quali sono da citare quelle di Davy, di Claunay, di Marsant, di Mueseler, di Fumat etc. In qualche coltivazione di grande importanza si è ricorso all'illuminazione delle gallerie a lampade elettriche a incandescenza armate, vale a dire ricoperte di una rete metallica per proteggerle contro lo scoppio. Inoltre sono stati costruiti numerosi apparecchi, gasoscopi o grisometri con l'aiuto dei quali è possibile rivelare la presenza di grisou e di determinarne la proporzione nell'ambiente. Nelle miniere dove si teme la presenza del grisou si fa uso, come esplosivi, di cartucce, ove la sostanza attiva (dinamite, gelatina esplosiva etc) è miscelata ad una grande quantità di azotato d'ammonio. Queste cartucce possono detonare in mezzo al grisou senza infiammarsi. Per evitare le esplosioni Davy inventò nel 1815 una lampada detta "di sicurezza". Essa si compone di un'ordinaria lampada a olio avvolta in una specie di gabbia di tela metallica con maglie fittissime. Se il minatore munito di questa lampada si trova in un mezzo infiammabile, l'esplosione non ha luogo che all'interno della gabbia perché la tela metallica raffredda assai la fiamma prodotta dall'esplosione per cui non si propaga all'esterno. Per questa scoperta il Davy venne annoverato fra i benefattori dell'umanità.

(da *Nouvelle Larousse Illustré* - Paris 1906 e da *Larousse Elementaire Illustré* - Paris 1920)



LEGGENDE

“A CREVOLE CI SI SENTE...”

di Sandro Scali

Guardo quell'occhio vuoto della torre di Crevole che apre un riquadro di grigio sporco nel nero delle pietre. Un cielo buio di nuvole piene, basse basse, venute avanti a spintoni, soffiate dalle raffiche di uno di quei venti che gelano le ossa. Mio fratello aveva portato il cane, sgambato su e giù avanti a noi, a nasare i cespugli e abbaiare a un randagio. Si parlava poco per il fiatone, e rimpiangevo abbastanza il fuoco del caminetto di casa, a Murlo. Ma era una voglia da levarsi, una curiosità antica. Avevo letto qualcosa sul Castello di Crevole, nel Vescovado, e mi attiravano i posti della leggenda del fantasma di Donusdeo Malavolti, vescovo, apparso alle truppe spagnole di Don Francesco di Toledo e del Conte Sforza, che, durante la guerra di Siena, avevano dapprima conquistato la rocca, e poi spianata. Lo videro sulle rovine "coperto dei sacri parati; e brandendo minaccioso nell'aria il Crocifisso, maestosamente ieratico, passò in mezzo alle truppe vincitrici, stupefatte dell'apparizione improvvisa, ripetendo ad alta voce l'anatema". Certo, doveva essere stato un bello spavento anche per soldatucci come quelli, abituati a tutte le battaglie, e, nel momento, esaltati dalla gloria e il saccheggio. La voce corse, e le apparizioni si moltiplicarono. Lo avevano visto tutti. Il posto fu rapidamente abbandonato, la gente si disperse e si riunì più lontano. E' da crederci senza fatica; si fa presto a vedere un'ombra mossa dietro le spalle, ingigantita da un lume che balla al muovere di un fiato, e scambiata per "lo spettro del Vescovo che torna spesso fra le rovine ululando alla luna e muovendosi lento e grande fra i resti del Castello". In fondo, il Castello era il suo. Fu lui a volerlo ampliare e fortificare, vagheggiando di renderlo "la residenza e il centro di dominio più importante dei vescovi senesi". In qualche modo cercò di proteggerlo come poté. E visto che non gli era bastato da vivo, continuò da morto, con la sola arma che aveva a disposizione: la sua larva. Ma non è solo. Perché "dai fossi giungono impressionanti gemiti, lamenti umani come il rantolo dei moribondi". E ci sta anche questo clamor di battaglia perduta, queste anime senza pace di morti ammazzati con le picche, le asce, i muri che crollano addosso e seppelliscono morti, fortunati perché già morti, e feriti, che alimentano la disperata certezza di morire nell'odio che li dannerà. Massimo Bilioris, nel suo "Al di là di Siena", riferisce di qualche visitatore notturno che ha riconosciuto nello spettro "un vescovo morto che vaga dolente in Crevole, urlando alla (solita) luna piena". Perché solo il vescovo? Perché "appartiene alla schiera degli spiriti elevati, personaggi di chiara fama che possono mettersi in contatto con i viventi porgendo loro conforto e preziosi consigli". E perché non anche l'energia psichica rimasta nel terrore della morte e del buio eterno di quei poveri soldati? La "allucinazione telepatica" collettiva di un mondo dal quale "sciamano misteriosamente influssi e indicazioni, moniti e precetti", imprigionati nelle viscere di quel castello proprio dallo "spirito di un prete che viene visto con un grosso crocifisso, con gli occhi di fiamma e i piedi di brace"? E perché non un esercito di anime armate di dolore e di furia, a guardia perpetua della rocca contro le invasioni degli Spagnoli di ogni tempo, prigioniero della terrenità dell'ambizione di possesso del vescovo, che dannava all'inquietudine eterna se stesso e tutti coloro che non lo seppero difendere? Siamo arrivati quasi in cima, l'ultima pettata schianta un po' le



gambe a chi è abituato a usarle poco. Quando cade il vento, il silenzio è fortissimo, un rombo nelle orecchie e il tumulto del sangue che batte la gola e le tempie. E' qui che si consumò la tragedia. Il cane corre e annusa, guaisce e ritorna. Sulla torre nera una pietra più in bilico delle altre armonisce che l'anatema del Vescovo è ancora valido. Siamo sulla sua terra, intrusi, anche se pieni di rispettosa curiosità. Sterpi e sottobosco mascherano insidie di buche senza fondo. Un passo falso e si rischia l'osso del collo. C'è caso di andare a ingrossare la schiera dei perenni custodi della rocca. L'arco grande sembra la "Porta Inferi". Una raffica solleva un coro di urla dalle pietre nere. E' giorno e non c'è la luna. Che aspettiamo? Non c'è altro da vedere. I gemiti li fa il vento tra le fessure delle rovine, che anime e anime! Attenti a non stracollarsi una caviglia, piuttosto, per riprendere il cane che s'era cacciato in una buca, sotto un arco franato. E la fatica (non era pauriccia!) trema un po' nelle mani sudate. Un altro coro di lamenti, col vento in faccia, ora, che ce li strappa dalle orecchie, giù, a balzelloni lunghi e svelti, verso casa.

Da "Il Carroccio di Siena" - marzo-aprile 1990 - n. 31 - Avio Cambi editore - Tip. Grafiche spa. - Via S. Gimignano Poggibonsi.



“LE RICETTE DEL VESCOVO”

Sarà stata l'eccezionale calura di questo anomalo giugno, oppure l'atmosfera dell'incipiente festa murlese, che in un non lontano passato Lo vide disponibilmente impegnato, fatto sta che, alla chetichella, in punta di piedi, con la Sua abituale e ... proverbiale somma discrezione, S.E. si è voluto direttamente riappropriare della rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquiglie, pinzillacchere, ecc., proponendo due nuove ed inedite ricette elaborate e sperimentate in questi mesi di volontario ritiro nella quiete agreste del Suo campicello. Ciò non prima di avere esternato l'**Esse.E. pensiero** sui seguenti "aforismi" da qualcuno esternati a margine dell'assemblea dei soci della Pro Loco di Murlo, tenutasi ai primi dello scorso maggio.

° **Chi** (forestieri, stranieri) decide di venire a vivere (vegetare) nel territorio di Murlo, deve adeguarsi alla cultura locale: *abbiamo fatto tesoro di questo perentorio suggerimento e quest'anno, nell'orto, abbiamo privilegiato, al posto della coltura dei poponi, quella dei...bietoloni!* ° **La C.S.C.S.** (*) si erge maestosa tutta fuori terra perché il progetto originale (parzialmente seminterrato) non ne prevedeva l'utilizzo quale sentito Centro ricreativo per i giovani e gli anziani di Vescovado, con bar, cucine e ristorante: *a quando l'istituzione di un servizio navetta di ...pollicini ad uso dei numerosi futuri frequentatori?*

° **La C.S.C.S.** (*) è pintata di un anacronistico giallino crema perché...quella era la tinta disponibile: *meno male che non era nera, o rossa, o blu elettrico!* ° **La C.S.C.S.** (*) ha la copertura in cemento perché... perché... bla... bla... bla: *certo i docci avrebbero potuto, in futuro, rappresentare armi improprie da tirare in capo... all'arbitro!* ° **Le critiche** (se proprio si devono fare) debbono essere... bisbigliate nelle orecchie di pochi intimi e non pubblicate sui giornali (ancorché quaderni locali): *pratica confessoria derivante dalla teoria della...vaselina!*

*Nota C.S.C.S. = Cattedrale Sulla Collina Segata

A proposito della "Pro loco" e della sua recente assemblea annuale (alla quale tutti erano stati invitati) è stata notata la... cospicua, peraltro abituale, affluenza di soci, operatori e pubblico e il Presidente ha giustamente e doverosamente... "messo in piazza" l'assurdità di questo disinteresse e indifferenza per un Ente che in altre unità locali (anche non lontane da noi) svolge una proficua attività di promozione e di sviluppo nell'interesse dell'intera comunità. E a proposito di...piazza, che dire di quella del "mercato", da tempo inagibile per lavori di sistemazione di cui non si comprende la natura e l'utilità? Passi per il rifacimento della pavimentazione, ma quell'assurdo murello? E perché i lavori non procedono, perpetuando nel tempo i disagi per la popolazione? E che dire della chiesa di Murlo, da mesi pure lei inagibile, con i lavori sospesi da tempo e non usufruibile né per il culto domenicale, né per matrimoni, né per visite da parte dei turisti? In questo quadro, non del tutto edificante (tranne, ovviamente, l'ormai edificata C.S.C.S.) e un pochino triste, ben si inseriscono le due annunciate ricette che prevedono entrambe l'utilizzo delle "Trombette da morto" (*Craterellus cornucopioides*).

Tagliatelle con le trombette

In una capace padella sciogliete a fuoco basso 50 grammi di burro con un trito di scalogno e poco aglio, unite le trombette, mescolate e, una volta evaporata l'acqua di vegetazione, aggiungete cento grammi di panna; regolate di sale e pepe e continuate la cottura per un'altra decina di minuti, finché la panna è un poco addensata e di colore nocciola. Unite le tagliatelle cotte al dente con un paio di cucchiaini della loro acqua di cottura. Volendo si può aggiungere, negli ultimi istanti di cottura, un po' di prezzemolo tritato.

Trombette con l'indivia

L'indivia è quella belga della quale, per quattro persone, ne occorrono circa 700g, eliminandone il cuore, troppo amaro. Le foglie, lavate e asciugate, devono essere tagliate in due per la lunghezza e cotte a fuoco basso, per otto minuti, in una padella con 30g di burro, irrorandole col succo di un limone. In un'altra padella fate appassire, in altri 30g di burro, due scalogni tritati finemente. Lasciate intiepidire il tutto e preparate 500g di funghi (trombette da morto), che devono essere lavati accuratamente con immersione in acqua fredda e bicarbonato e tagliati in due per il lungo. Unite i funghi allo scalogno, irrorate col succo di un altro limone, salate e cuocete sino ad evaporazione dell'acqua di vegetazione. Aggiungete l'indivia e 150g di panna fresca, aggiustate di sale, pepe e noce moscata, cuocete rimstando accuratamente fino a che la salsa si sarà adeguatamente ridotta.

Servite ben caldo, buon appetito ebuona salute!
N.B. - Per entrambe le preparazioni si possono utilizzare anche funghi precedentemente lavati, appassiti e congelati, secondo la ricetta a suo tempo pubblicata.

S.E. (alias G.Boletti)

NOTIZIE BREVI NOTIZIE BREVI NOTIZIE BREVI NOTIZIE BREVI

Anche Stefano Campana non ha resistito alla lusinga del matrimonio. Con questa irreversibile decisione inizierà quel tipo di vita regolata che lo condurrà in breve tempo a mettere su pancia e a dimenticarsi del suo fisico da modello. Con invidia, conoscendo la splendida Cristina, gli auguriamo benessere, felicità e... figli maschi.

Questioni di cuore"... sembrerebbe il titolo di un film passionale ma invece si è trattato di una prova severa a cui è stato sottoposto il nostro vice presidente Camillo Zangrandi per fronteggiare una grave emergenza che attentava alla sua vita. Per fortuna, tutto si sta risolvendo per il meglio quindi, nell'esortarlo ad avere più cura di sé, facciamo voti per un suo pronto e definitivo ristabilimento.

Mario Bechi è mancato d'improvviso. Nel ricordare la sua modestia e discrezione nonché la disponibilità e il senso di servizio, formuliamo al fratello ed ai parenti tutti le nostre più sentite e sincere condoglianze.

L'Amministrazione invitata ad intervenire per eliminare l'inquinamento nel Crevole
"Perché muoiono i pesci nel tombolo sotto il Poggetto?"

di Luciano Scali

Da tempo stanno correndo voci su periodiche morie di pesci nel Crevole e precisamente nel tombolo sotto il passaggio dell'acquedotto nei pressi del guado del Poggetto. Giorni or sono ho potuto personalmente constatare come non si trattasse di voci soltanto. Una spessa pellicola untuosa e opalescente stazionava immobile sulla superficie della pozza impedendo l'ossigenazione dell'acqua sottostante e la respirazione ai pochi pesci rimasti. Alcuni di essi galleggiavano ormai senza vita mentre altri imputridivano fra le erbe acquatiche attorno alle quali si era raggrumata la schiuma di detersivo contenuta nella pozza. L'origine del fenomeno è da attribuire, senza ombra di dubbio, alla saltuaria fuoriuscita di liquami non trattati e destinati al depuratore, dal pozzetto di pompaggio situato nei pressi, e convogliati nel Crevole. S'impone senza indugio un provvedimento efficace per impedire il ripetersi di tale forma d'inquinamento capace di minacciare sia la sopravvivenza dell'esigua colonia ittica esistente nei rari tomboli del Crevole non ancora prosciugati dalla siccità, sia l'integrità del più rappresentativo torrente del nostro Comune. A conferma delle mie asserzioni, oltre alle numerose testimonianze sull'accaduto, è disponibile presso di me un'esauriente documentazione fotografica.

Segue da pagina 4

Addirittura può essere, e qui vengono a sostegno dati linguistici e narrazioni della Bibbia, che la civiltà fosse una sola, vasta, immensa, potente, e che, per qualche terribile evento, si sia frantumata in centinaia di piccoli popoli in tutto il mondo. Naturalmente queste affermazioni si basano su un insieme d'altre ricerche, alcune delle quali hanno richiesto anni di lavoro. In questo testo si è voluto, per così dire, mettere la pulce nell'orecchio, far capire che le acque non sono affatto calme come sembrano e che le prove, numeriche e non, sono a volte vicine e per vederle basta aprire un libro. Fantascienza? Nulla di più distante da essa. La risposta non l'ha nessuno, e nessuno deve pretendere di averla. L'unica cosa certa è che l'indagine deve proseguire, sfruttando queste straordinarie simmetrie e somiglianze, sino al raggiungimento di un tracciato storico che faccia luce sulle tenebre che avvolgono la nascita della nostra civiltà. Perché, in fondo, è questo che l'uomo ha sempre cercato: le proprie origini.

**Disegno schematico del sistema di globi presente sul sigillo accadico del III millennio a.C., conservato al Museo di Stato di Berlino.*

Sommario

- Pag. 1) **Il Castello di Murlo** ovvero: un borgo cresciuto troppo in fretta!
 Pag. 2) **La Scuola di Vescovado**
 Pag. 3) **La Madonna di Pieve a Carli**
 Pag. 4) **Indizi sui tempi remoti dell'umanità**
 Pag. 5) **Ricordo di mestieri scomparsi**
 Pagg 6-7) **Il Villaggio delle Miniere.** – Capitolo 3
 Pag. 8) **Arte Mineraria**
 Pag. 9) **Il Grisou**
 Pag. 10) **Leggende: "A Crevole ci si sente..."**
 Pag. 11) **Le ricette del Vescovo**
 Pag. 12) **Notizie brevi**

